

realizzata da una studiosa direttamente impegnata in questo campo di ricerca, costituisce un'ottima opportunità per dare sostanza a una visione non lineare della presenza/assenza delle donne nel mercato del lavoro, così come della presenza/assenza in determinati mestieri e professioni; una prova ulteriore di come la divisione sessuale del lavoro si configuri più come conseguenza di una gerarchia sociale che come sua causa, e di come le tappe di questa divisione seguano gli andamenti economici ma anche i paradigmi delle relazioni sociali e di potere.

Non a caso il libro si chiude ricordando le preoccupazioni espresse in un articolo apparso sul quotidiano francese «Le Figaro» nel marzo 2016 e intitolato *Gli asili nido nuocciono alla piena occupazione?*. In esso il più basso tasso di occupazione che si registra in Francia rispetto ad altri paesi europei viene correlato al più alto tasso di occupazione femminile a tempo pieno, a significare praticamente che se le donne francesi non avessero la possibilità di lasciare i bambini negli asili nido (come è noto quello francese è un sistema di welfare molto attento nei confronti della famiglia) lavorerebbero di meno fuori casa o comunque a part time, lasciando liberi posti di lavoro che potrebbero essere occupati dagli uomini. E Anna Bellavitis aggiunge «Sembra di sentir parlare i magliai di Ulm del XVI secolo, gli stampatori di Rouen del XVII o i tessitori di Gorizia del XVIII...».

È un buon modo per ricordarci che se la storia non può proporre soluzioni ai problemi della contemporaneità può in ogni caso fornire materia di utile riflessione sul presente.

ANGELA GROPPI (Sapienza-Università di Roma)

Benedetta Borello, *Il posto di ciascuno. Fratelli, sorelle e fratellanze (XVI-XIX secolo)*, Roma, Viella, 2016.

Questo volume di Benedetta Borello è una ricerca di storia sociale che intreccia letteratura, antropologia e storia con qualche felice incursione nella trattatistica giuridica e medica e che rende conto degli orientamenti recenti della storia della famiglia. Quest'ultimo, come è ben noto, è un filone di studi affermato che possiamo far risalire agli anni sessanta del secolo scorso anche se in una prospettiva più ampia dovremmo ricordare almeno il sociologo Frédéric Le Play (1806-1882) e il suo impianto classificatorio articolato in famiglia patriarcale, famiglia instabile, famiglia ceppo che sarebbe stato oggetto di numerose e giustificate critiche. Le Play aveva però posto un problema ri-

levante e l'approccio classificatorio ritornerà a più riprese soprattutto negli studi del gruppo di Cambridge che considerò come base della classificazione la residenza della famiglia e dei suoi membri. Questa linea di indagine coincise a partire dagli anni sessanta con il moltiplicarsi degli studi di demografia storica molti dei quali centrati sull'ascesa della famiglia nucleare, fenomeno che si considerò legato alla modernizzazione e allo sviluppo dell'individualismo e del capitalismo, tematiche, come è noto, in quei decenni al centro del dibattito delle scienze sociali. Anche altri percorsi di ricerca si imposero: la fortuna dell'opera di Philippe Ariès diede spazio ai temi dell'infanzia, dei sentimenti familiari; le ricerche di storia del genere agli studi su maternità, parto, corpo femminile: in Italia le riviste «Memoria» e «Quaderni Storici» si aprirono tempestivamente a queste tematiche (possiamo limitarci a ricordare il n. 44 del 1980, *Parto e maternità momenti della autobiografia femminile*, a cura di Luisa Accati, Vanessa Maher, Gianna Pomata o il n. 27 del 1992, *Fratelli, sorelle*, a cura di Angiolina Arru e Sofia Boesch Gajano). Gli antropologi posero a loro volta il problema dei rapporti di genere e quindi anche della relazione fratello/sorella all'interno della struttura della famiglia e degli scambi matrimoniali. Nel solco della tradizione strutturalista di Lévi-Strauss è stata in particolare Françoise Heritier a considerare la relazione fratello/sorella sotto il suo aspetto universale, situandola a monte dell'alleanza matrimoniale e vedendo nella asimmetria del rapporto fratello/sorella il principio della dominazione del maschile sul femminile (riferimento essenziale sul tema i due volumi di *Masculin /Féminin*, vol. I, *Le pensée de la différence*; vol. II *Dissoudre la Hiérarchie*, Paris, Odile Jacob, 1996-2002). Quello tra fratelli/sorelle sarebbe un legame primordiale in cui si sperimentano identità e differenze all'interno della situazione condivisa di figli degli stessi genitori.

Non è qui il luogo di discutere le scelte teoriche che sono a monte di un approccio antropologico di tipo strutturalista. Si tratta soltanto di richiamare un dibattito assai vivace nel secolo scorso, constatando però come, nonostante questo fervore di ricerche nell'ambito più generale delle scienze umane, gli storici abbiano prestato poca attenzione a questo tema, eccetto forse in rapporto alle pratiche di trasmissione della ricchezza. Lo mette ben rilievo Didier Lett nelle prime linee della sua prefazione al volume di Borello: «I diversi studi hanno chiarito meglio i meccanismi dell'alleanza e della filiazione rispetto a quanto abbiano fatto con la fratellanza» (p.9). Lett è un medievista, autore di una *Histoire des frères et soeurs* (Paris, Éditions de la Martinière, 2004) e con Danièle Alexandre-Bidon di *Les enfants au Moyen Âge* (Paris,

Hachette, 1997). Il pubblico italiano lo conosce anche per il suo *Uomini e donne nel Medioevo* uscito per il Mulino nel 2014.

Egli coglie perfettamente la cifra metodologica del libro di Borello e la presenta subito al lettore. Non si tratta di un libro sul concetto di fraternità nei suoi grandi modelli: quello evangelico-cristiano al quale si ispireranno direttamente gli ordini mendicanti o quello della fratellanza nella cittadinanza repubblicana, inaugurato dalla Rivoluzione francese che, nella teorizzazione della religione come morale universale, considerava la fratellanza la prima virtù (vedi i catechismi repubblicani), ma di ricostruire in concreto l'*agency* di fratelli e sorelle confrontandola con le rappresentazioni sociali e culturali connesse alla fratellanza. Le fonti individuate per indagare questo tema affascinante sono assai varie: fiabe, romanzi e racconti, trattati di diritto e medicina, documenti ecclesiastici (registri parrocchiali, stati delle anime), atti notarili, corrispondenze, fonti iconografiche... Gli archivi familiari setacciati con cura sono quelli della nobiltà romana e senese ma, attraverso la comparazione con la bibliografia inerente a altre realtà territoriali, il volume ha un respiro vasto e spazia su orizzonti aperti.

Ma perché il posto di ciascuno? Borello vuole anzitutto evidenziare che ogni fratello o sorella nasce e si sviluppa con una prospettiva che dipende dalla sua posizione in rapporto a quella di altri fratelli e sorelle. L'ordine di nascita nella fratria è elemento cardine nella costruzione dell'individuo: la differenziazione presente nel vocabolario della parentela di tutte le lingue è tra primogenito e cadetto (dal provenzale *capdet*, piccolo capo rispetto al primo capo famiglia che alla morte del padre è appunto il primogenito). Le differenze di età si intrecciano a quelle di genere: fratelli e le sorelle non formano un blocco unico ma il loro posto è l'esito di molteplici variabili tra cui la valenza differenziale dell'ordine di nascita e di sesso. Cosa hanno significato queste disimmetrie nella storia concreta di uomini e donne? Il volume, scandito in cinque capitoli, si propone di rispondere a questa domanda adottando cinque griglie di lettura: quella della corporeità, della materialità della casa e degli oggetti, della vita in comune con i simili, del rapporto tra inclinazione/educazione, della condivisione del lavoro.

La somiglianza tra coloro che condividono lo stesso sangue è – argomenta Borello – un *topos* di molti testi letterari di epoca classica e moderna che indulgono sulle figure dello scambio e del ricongiungimento, e anche un tema della trattatistica medica e naturalistica a partire dal testo fondatore *De generatione animalium* di Aristotele. Essa è evocata d'altronde ad altri livelli fino a epoche a noi recenti

come segno di coesione sociale. A Karpathos, secondo i classici studi antropologici di Bernard Venier (*Le visage et le nom. Contribution à l'étude des systèmes de parenté*, Paris, Presses universitaires de France, 1999; *La genèse sociale des sentiments. Aînés et cadets dans l'île grecque de Karpathos*, Paris, Éditions de l'EHESS, 1991), ben presenti all'a., i beni e i nomi procedono insieme secondo le linee primogenite e cadette per entrambi i sessi: il primogenito eredita i beni del padre e il nome del nonno paterno e così simmetricamente la primogenita i beni della madre e della nonna materna. Si continua attingendo dallo *stock* dei nomi delle due ascendenze, ma è credenza diffusa che i tratti fisici del primogenito maschio siano quelli della madre, quasi a compensare le rigide regole di trasmissione dei beni con il legame indotto dalla somiglianza. Nelle corrispondenze sei-settecentesche i riferimenti alla somiglianza sono invece scarsi e l'a. ritiene plausibile sostenere come la percezione della somiglianza (p. 29) fosse un fenomeno sociale costruito piuttosto che un dato fattuale.

Non è casuale che i ritratti di famiglia, che si diffondono dalla fine del Quattrocento, enfatizzino i ruoli maschili e femminili ed esaltino la somiglianza dei tratti fisici ribadita dalla uniformità delle vesti e degli ornamenti: è un modo per rappresentare l'ordine della famiglia e mantenerne viva la memoria (p. 106). Nelle rappresentazioni figurative l'interesse per la somiglianza è assai evidente. Anche nei procedimenti giudiziari per il riconoscimento della paternità di un illegittimo la somiglianza poteva avere un qualche valore come prova ma solo se altre prove considerate più efficaci, come ad esempio l'evidenza di un legame stabile tra i due genitori, la reputazione di un rapporto filiale, fossero state addotte. Se le corrispondenze, a differenza dei ritratti, non indulgiano sulle somiglianze, molto presente in esse è il riferimento alle «complexioni» dei figli e alle conseguenze di queste ultime sulla salute (p. 37). *Complexione, temperamento* sono termini della medicina classica (ippocratica e galenica) e rinascimentale e la loro interpretazione solleva il problema della trasmissione di caratteri ereditari e dell'influenza dei fattori ambientali nel limitare l'incidenza della ereditarietà. Borello accenna troppo rapidamente (pp. 41 e 57) ai dibattiti sul sangue che nel Cinquecento si intrecciarono alla definizione del carattere ereditario della nobiltà, alla nozione di *limpieza* e, in ambito medico-filosofico, all'interpretazione dei meccanismi della generazione. Nella teoria tradizionale aristotelica, come è noto, la donna forniva la materia, l'uomo la forma. Scuole mediche rivali nell'ambito del galenismo pensavano che dallo sperma, generato da entrambi, maschi e femmine, derivasse la forma del sangue men-

tre altri descrivevano il latte come sangue nella sostanza ma sotto diversi accidenti (*Blood and Kinship, Matter for Metaphor from Ancient Rome to the Present*, ed. by Christopher H. Johnson, Bernhard Jussen, David W. Sabeau, Simon Teuscher, New York, Berghahn, 2013). Al di là dell'evoluzione delle teorie mediche e filosofiche che circolavano abbastanza in una società aristocratica fortemente medicalizzata, i carteggi soprattutto nel Settecento non insistono affatto sulla trasmissione ereditaria né di caratteri somatici, né di malattie ma piuttosto sulle reazioni individuali a queste ultime e sul modo di condizionarle (il problema della scelta della balia, date le proprietà che si attribuivano al latte, risultava perciò cruciale).

Strettamente legata alla somiglianza fisica è infatti la trasmissione delle attitudini e delle inclinazioni, tema che Borello affronta nel capitolo 4. Anche qui riferimenti alla trattatistica e analisi delle pratiche si intrecciano. Le inclinazioni erano innate, trasmissibili da genitori a figli o acquisibili con l'abitudine e l'educazione? È importante ricordare come una parola inizialmente dall'ambito semantico incerto come *razza* si affermi nel crinale tra XV e XVI secolo denotando sempre più l'idea ereditaria delle qualità (positive o negative). Il problema del rapporto tra caratteri innati e educazione era ben presente nella prima età moderna. Tra gli altri Borello cita forse un po' rapidamente un testo molto importante per la sua diffusione: il trattato del medico basco Juan Huarte de San Juan, *Examen de ingenios para las ciencias*, apparso nella sua prima edizione nel 1575 (Baeza, Juan Bautista de Montoya). Nella dedica a Filippo II Huarte deprecava come teologi senza genio per la teologia avessero distrutto la religione e medici senza inclinazione per la loro professione avessero causato la morte dei loro pazienti. Al libro, che ebbe anche intoppi inquisitoriali, arrese un grande successo: dodici edizioni in castigliano, otto in francese delle quali la prima ad opera di Gabriel Chappuis, segretario e interprete della lingua spagnola per Enrico IV (*Anacrise, ou parfait jugement et examen des esprits propres et naiz aux sciences*, Lyon, Didier 1580), due in tedesco, una in inglese, una in latino (*Scrutinium ingeniorum pro iis qui excellere cupiunt*, S I, J.V. Mohr, 1637). In italiano fu tradotta a Venezia nel 1582 (*Essame degl'ingegni degl'huomini per apprendere la scienza*) da Camillo Camilli, letterato tassiano e traduttore instancabile, che avrebbe indirizzato a Ferdinando de' Medici i suoi *Discorsi* sul rapporto tra le virtù delle casate nobili e l'iconografia degli emblemi. La tesi del medico basco è che la varietà dei talenti e l'indole proviene anzitutto dal temperamento corporeo e che caratteri fisici e morali siano strettamente intrecciati; inoltre se l'a-

nima razionale è sempre la stessa, i temperamenti variano secondo l'età degli individui. Abitudini e abilità seguono il temperamento del corpo e la medicina e l'educazione possono, se appropriate, plasmare il corpo e l'ingegno.

Le figure preposte alla educazione dei giovani nobili che Borello analizza nel terzo capitolo sembravano muoversi in questa direzione: capire attraverso una «continua osservazione» le inclinazioni naturali di fratelli e sorelle che dovevano seguire orientamenti diversi, vuoi in virtù del loro sesso, vuoi per la loro posizione nell'ordine della nascita e per la differenza ineliminabile delle attitudini. L'educazione dei giovani nobili nei collegi o delle fanciulle nei monasteri si svolgeva nel distacco dalla famiglia d'origine, temperato dalla presenza di consanguinei negli stessi istituti, dalla rassicurante continuità di oggetti familiari portati con sé o inviati, dal legame che si stabiliva con i consimili con cui si faceva *corpo* nella vita in comune. In questa fase di passaggio e nella successiva esperienza (per i ragazzi) dei viaggi di istruzione che li mettevano a contatto con popoli anch'essi classificati da tempo con le categorie di temperamenti e umori che nel Settecento andavano però riconfigurandosi nei caratteri nazionali dei popoli (pp.180-87) emergevano attitudini che spesso venivano assecondate. In che misura? È questo un punto cruciale su cui soffermarsi, poiché l'età moderna non è la coerente evoluzione verso atteggiamenti sempre più rispettosi dell'individuo. Ancora nel Settecento era importante che in una linea familiare fossero seguiti alcuni percorsi, e un fratello poteva essere sostituito con un altro per ottemperare a compiti che la famiglia si era prefissi, così come era importante che nell'attività economica una vocazione di famiglia fosse trasmessa.

«Fino a tutto l'Ottocento, l'economia era fortemente dipendente dalle relazioni di parentela e di alleanza», scrive Borello (p. 190) introducendo la sua analisi sulle imprese artigiane o mercantili che univano consanguinei ma anche affini o soci che vivevano a *fraterna*, con accordi che potevano anche essere vincolanti per i discendenti. L'attività economica era d'altronde strettamente connessa all'abitazione. Il tema dell'«abitare insieme», al quale è dedicato l'ampio secondo capitolo, è centrale in questo volume. La condivisione di una casa, di una bottega, di un luogo di mercato era una discriminante decisiva nei rapporti fratelli/sorelle. La casa era qualcosa di più di un luogo fisico: possedere una casa per un inurbato (vedi la vicenda dei Pamphilj analiticamente ricostruita da Borello) in un rione della città di Roma era una carta da giocare per accedere alla cittadinanza, a Napoli uno dei requisiti formali. I sistemi successivi anche quando si irrigidivano

nella primogenitura dovevano nella pratica essere abbastanza flessibili da consentire la convivenza di fratelli e sorelle «anche dopo che il primogenito aveva ottenuto la titolarità per lunghissimi anni» (p. 69). Gli spazi interni dovevano quindi essere manipolati per consentire di vivere insieme ma in parti distinte; scritture private o affitti potevano sancire la cessione temporanea di stanze a un fratello o sorella il cui nucleo familiare andava espandendosi. Questo sistema, unitario e coeso dall'esterno) assicurava una visibilità sociale come gruppo estremamente importante sul piano simbolico. Il caso romano – ma questo poteva verificarsi anche in altri contesti – in cui le famiglie aristocratiche avevano spesso un figlio/fratello prelato, mostra una varietà di situazioni. Il prelato poteva temporaneamente vivere nel palazzo di famiglia, ma più spesso dopo il conseguimento della porpora aveva una sua dimora sufficientemente ampia per una più o meno numerosa schiera di *familiares* e adatta agli usi cerimoniali propri della sua carica. Udienze, ricevimenti esigevano anticamere, e non a caso la struttura detta a la *enfilade* nell'età barocca caratterizzerà sia le dimore cardinalizie sia quelle degli ambasciatori.

Condividere la dimora familiare significava anche attribuire oggetti: biancheria, gioielli, libri, quadri, e la presenza di elenchi e inventari formalizzati da notai negli archivi di famiglia mostra quanto importante fosse il loro possesso, spesso anche al di là del loro valore economico, per stabilire confini reciproci e sanare conflitti inevitabili. Queste pratiche, che concernevano case e oggetti e tendevano a mediare inclusione /esclusione, si affermano in un lunghissimo periodo che ingloba in parte l'Ottocento: in questa opzione periodizzante Borello, come già precisa nell'introduzione, segue la linea degli studi di Arno Mayer e Paolo Macry.

In conclusione da un lato mi pare che il volume suggerisca l'ipotesi, in coerenza con molti studi recenti di impianto storico-antropologico, che la parentela moderna sia più costruita come un processo discorsivo piuttosto che come un rigido insieme di credenze, norme e pratiche. Dall'altro il volume propende a mio parere forse troppo per una visione inclusiva della famiglia, sottovalutando i conflitti. L'analisi di questi ultimi è presente, soprattutto nel capitolo su casa e oggetti, ma come riassorbita in un impianto generale che tende a enfatizzare le solidarietà. Penso che si potrebbe scrivere una sorta di controcanto di questo libro: la rivalità e la inimicizia fra fratelli sono anch'esse un *topos*, dai racconti biblici alle tragedie greche o a quelle shakespeariane, e intere storie familiari sono segnate dalla inimicizia tra fratelli e sorelle generata dall'ineguaglianza successoria o da altre

ragioni. Questa osservazione mira più a ribadire la complessità e l'importanza della tematica, suscettibile di differenti o ulteriori approcci, più che a formulare una critica al lavoro di Borello che rimane un esempio riuscito di una storia sociale capace di confrontarsi su un tema preciso ma ampio con gli apporti delle altre scienze umane.

MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA

*Alla riscoperta del cardinale Giovan Battista De Luca giureconsulto, Atti del Convegno Nazionale di Studio, Venosa, 5-6 dicembre 2014, a cura di R. Coppola, E. M. Lavorano, Venosa, Osanna Edizioni, 2016.*

Giovan Battista De Luca è una figura che domina il panorama seicentesco (è probabilmente il maggiore giurista italiano del tempo) e travalica il suo secolo per costituire punto di riferimento ancora nell'Ottocento, in un ambito che è sicuramente molto più vasto di quello di uno Stato regionale italiano. Nato a Venosa nel 1614 o forse nel 1613 e formatosi prima a Salerno, poi a Napoli, si trasferì a Roma probabilmente nel 1644.

Per oltre trent'anni si dedicò alla professione di avvocato, maturando un'esperienza tale, che si tradusse poi nei quindici tomi del *Theatrum veritatis et iustitiae* (1669-73), una vasta enciclopedia legale ove venivano affrontate molte materie alla luce della sapienza giurisprudenziale, ed a cui si aggiunsero poi i quattro volumi del *Supplementum* (1677-78); ne *Il dottor volgare* (1673), primo – e senza séguiti immediati – esperimento di trattazione della disciplina in lingua italiana, ed in numerose operette in lingua volgare, in forma di «dialoghi familiari», dedicate a vari temi, tra le quali *Dello stile legale* (1674), *Difesa della lingua italiana* (1675) *Il Principe cristiano pratico* (1680). Sacerdote dal 1676, membro di numerose congregazioni e cardinale dall'81, fu protagonista in Curia di un'intensa stagione di riforme, miranti a colpire il nepotismo, gli sprechi, le immunità, le giurisdizioni privilegiate ed a rafforzare e razionalizzare il ruolo dello Stato, in consonanza – rarissimamente interrotta – con le linee e lo spirito del pontificato di Benedetto Odescalchi, Innocenzo XI, di cui fu uditore e segretario dei memoriali.

L'opera e le dottrine di De Luca furono apprezzate e circolarono in tutta Europa; il *Theatrum veritatis et iustitiae* ebbe moltissime edizioni sino a metà Ottocento [ben diciannove, peraltro a Ginevra, in Francia (Lione) e in Germania (Colonia)], così come *Il dottor volgare*